



FIDEI DONUM

Riflessione a partire dal "Sì" di don Claudio Sartor, che vivrà nei prossimi anni in Paraguay

Chiamata sempre attuale

"Innamorato di Gesù Cristo... lo faccio per questo non per altri motivi". Così don Claudio Sartor si esprimeva durante la veglia di preghiera in cui la Chiesa di Treviso lo inviava alla chiesa sorella del Paraguay. E continuava dicendo: "E' una chiamata, e ci stanno dentro anche le paure; non so dove andrò, cosa troverò". E commentando la vocazione di Abramo, don Claudio chiedeva: "Cosa viene chiesto ad Abramo? Di perdere tutto? O di fidarsi, di ripartire, di credere a una promessa, di rilanciare?". E ribadiva che "non si tratta di perdere tutto, di mollare tutto... Dio non sottrae, non toglie nulla, non ti porta via qualcosa, ma è un Dio che rilancia, chiede di amare, chiede di rilanciarsi verso un di più". In questa testimonianza di don Claudio, vediamo riassunti anche alcuni tratti del valore, del significato oggi dell'invio dei fidei donum, perché il tempo dell'invio dei fidei donum non è terminato; anzi, oggi più di prima avvertiamo per le nostre comunità l'urgenza missionaria la necessità di "uscire", incontrare, stendere relazioni fraterne, annunciare e a sua volta farsi incontrare, farsi ridire l'annuncio evangelico, farsi accogliere.

La Chiesa tutta entra in "stato permanente di missione" quando è "innamorata di Gesù, e non per altri motivi". Non si parte, né si invia in missione per motivi diversi, e neppure per calcoli matematici: ora siamo pochi, ora siamo tanti... La missione che è nella natura della chiesa la si vive sempre perché innamorati di Gesù e dell'umanità. Perdere di vista la missione apre interrogativi sul nostro essere chiesa e sul rapporto con Gesù, l'invio del Padre e dello Spirito (Lc 4,18). Grazie, don Claudio, che accetti di partire



perché innamorato di Gesù e non per altri motivi. E grazie perché ci ricordi che la missione è una chiamata, è la vocazione della chiesa, di tutti i battezzati che sono il popolo di Dio insieme ai sacerdoti. La missione è vocazione di tutti, laici e sacerdoti insieme, tutti battezzati, tutti fratelli e sorelle. I missionari (e tanto più i fidei donum) partono non per semplice decisione propria, ma perché inviati da una Chiesa particolare e a questa chiesa ritornano, i doni di altre chiese sorelle, di altri fratelli che condividono la stessa fede, la stessa chiesa, che sono insieme a noi "sulla stessa barca". La missione ci interroga

anche sulla nostra stessa vocazione battesimale e sacerdotale, la vocazione del popolo di Dio. Grazie, don Claudio, che insieme a noi rispondi "ecco, manda me!" alla chiamata, alla vocazione della nostra Chiesa, della Chiesa di Treviso, e grazie anche perché ci ricordi che Dio non toglie nulla a nessuno, anzi, che ricolma di beni, di doni, di promessa. E' vero che non sempre ne siamo consapevoli di questo, le paure ci sono e ci pervadono. Specie in questo tempo. Avvertiamo paure, incertezze, timori, ci sentiamo vulnerabili, soli, in balia di tante minacce, ma nella fiducia che Dio non ci

toglie nulla, che quando ci apriamo come Chiesa "in uscita", che incontra l'umanità, che non guarda ai propri calcoli e progetti, ma diventa capace di uscire dalle proprie posizioni, uscire dai propri schemi e bisogni, uscire dai propri privilegi, non perde nulla, ma diventa capace donare, e che con umiltà poi tende la mano per accogliere il dono di altri fratelli.

Grazie don Claudio perché ci ricordi che l'invio in missione di un prete mai può essere pensato come "sottrazione di forze", ma sempre e solo come un dono, una benedizione di Dio, un "di più" nell'amore, un gesto e un dono di fede che arricchisce tutta la Chiesa, mai la impoverisce, promessa del Signore che ricolma di doni. Certo, l'invio in missione ci interroga sullo "scambio di doni tra chiese". A volte ci è più facile pensare a quanto abbiamo dato o alle cose da dare; ma missione è anche gratitudine per quanto abbiamo ricevuto, quanto abbiamo condiviso, quanto abbiamo accolto, quanto abbiamo ascoltato, visto, imparato, quanto ci siamo lasciati coinvolgere e provocare, quanto ci siamo lasciati cambiare e convertire... E i doni, le benedizioni come per Abramo anche per noi, verranno dal Signore fedele alla promessa. Siamo allora chiamati a intessere sempre nuove relazioni, di fraternità, di incontro, di dialogo con culture, popoli, chiese, espressioni religiose diverse, con il mondo e con tutti gli uomini e donne di buona volontà che qui e ovunque pongono segni, di speranza, di fiducia, della presenza del Regno. E questo oggi è il campo della missione della Chiesa, delle nostre comunità, di ogni discepolo-missionario di Gesù.

Don Claudio partirà nei prossimi giorni, sarà accolto dal vescovo Pedro Collar e dal presbiterio locale, insieme anche ai nostri sacerdoti e cooperatrici fidei donum. Manterremo i contatti con lui, ma attraverso di lui vorremmo tenere aperto un ponte (da attraversare!) in cui le chiese si parlino, si vedano, si ascoltino, e reciprocamente si dicano e ridicano la buona notizia, in "lingue diverse", culture diverse, modi diversi di essere chiesa, l'unico popolo di Dio in cammino in questo tempo, in questa storia, con questa umanità.

don Gianfranco Pegoraro
direttore Centro missionario

AVVENTO. Saremo guidati da Charles de Foucauld in questo tempo

Riscoprire la vita di Nazareth

Chi lasciamo guidare da Charles de Foucauld per riscoprire l'importanza e l'attualità della vita di Nazareth per la missione della chiesa oggi. Sicuramente Nazareth, anche nei testi biblici, non viene menzionata e ricordata con quello stesso valore con cui altri luoghi vengono celebrati. E proprio questo passare "inosservata", nascosta, riveste un valore invece portante per l'esperienza di Gesù che a Nazareth era cresciuto e vissuto nella ordinarietà della vita di tanti uomini e donne del tempo. Nazareth per Charles de Foucauld è la stessa vita di Gesù, la sua missione. L'accostamento alla Parola evangelica aiuterà poi Charles de Foucauld a conoscere il volto di Gesù, lo stesso presente nell'Eucarestia. Nazareth non è più un piccolo villaggio della Galilea, ma è il "luogo" in cui, come Gesù, ci si occupa "delle cose del Padre" (Lc 2,49), si impara l'ascolto, la disponibilità a servire Dio e i fratelli.

La vita di Nazareth porta a incontrare ogni uomo e ogni donna laddove si trovano, nelle periferie geografiche ed esistenziali. Ci sono dei "luoghi da cui uscire", andare, per poter continuare a vivere Nazareth fino ai confini del mondo, condotti e preceduti dallo Spirito. Gesù comprenderà che dovrà pure lasciare, uscire da Nazareth, dove farà anche esperienza del rifiuto, per andare "oltre". Charles de Foucauld a Nazareth impara a seguire Gesù e quindi a vivere come lui, e da Lui imparare ad amare Dio e gli uomini, impara ad ascoltare, ad accogliere, a prendersi cura degli altri, a dare la vita per il Vangelo, a vivere la povertà, la carità, il perdono, la fraternità... In questo Avvento e Natale, anche noi vorremmo "andare a Nazareth" dove Gesù è vissuto e cresciuto. E da Nazareth riscoprire la missione per essere annunciatori di speranza, di frater-

unità universale, di consolazione, della buona notizia a tutti, attraverso uno stile di vita, quello di Gesù. Guidati da Lc (4,16-30), a Nazareth possiamo riscoprire la centralità della Parola, (da leggere, interpretare, ascoltare, meditare, pregare... per contemplare il volto di Gesù). Possiamo riscoprire l'essenziale nell'annuncio del Vangelo, opera dello Spirito in noi, nella nostra vita, nella comunità. Possiamo metterci in sintonia con ogni persona umana nella sua fragilità e vulnerabilità, poveri e impoveriti, esclusi o scartati come soggetti e destinatari dell'evangelizzazione. E con loro farci anche noi poveri, semplici, umili... Nella nostra attenzione ai poveri, ai diversi "prigionieri" di tante schiavitù, agli ultimi ed esclusi dalle opportunità, potremo riscoprire una via privilegiata per incontrare Gesù, conoscerlo e amarlo, perché "loro è il Regno",

loro sono "immagine di Cristo" (EG, 198). E infine aprirci all'incontro fraterno con ogni uomo e donna di questo nostro tempo, senza esclusione, uscendo dai nostri recinti, dai nostri confini, perché l'evangelizzazione ci porta a lasciare, a uscire, superare i diversi "confini" anche quelli di percepirci "dentro o fuori" la Chiesa, perché "quello che abbiamo udito che accade a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria" possa essere non una provocazione, ma un sano desiderio di incontro e scambio reciproco, tra chiese, tra popoli. Aiuteremo con l'iniziativa e la colletta "un posto a tavola" le diverse esperienze missionarie della nostra diocesi, nel mondo dove operano i nostri missionari, come qui, nella nostra patria, nella nostra diocesi dove saremo chiamati a formarci, a sostenerci, a incoraggiarci per "andare a Nazareth" come persone e come popolo di Dio in cammino. (d.G.P.)

UN POSTO A TAVOLA
Colletta d'Avvento 2020

Insieme ai nostri missionari/e, sosteniamo la Chiesa che è nel mondo affinché divenga, per tutti, famiglia a Nazareth.

Le offerte per le missioni si possono anche inviare con la causale "Un posto a tavola 2020" all'Iban IT432010691208010000002506

e andò ad abitare in una città chiamata Nazareth...



RISTAMPATI MESSALE E VANGELI IN TUPURI'

Le giovani comunità cristiane tupurì (gruppo etnico che vive tra il sud del Ciad e il nord del Camerun, e prevalente nel territorio della diocesi di Pala), pur non disponendo di molti strumenti pastorali, potranno continuare a celebrare, pregare e ascoltare la Parola con il messale, i Vangeli e gli Atti degli apostoli tradotti nella loro lingua.

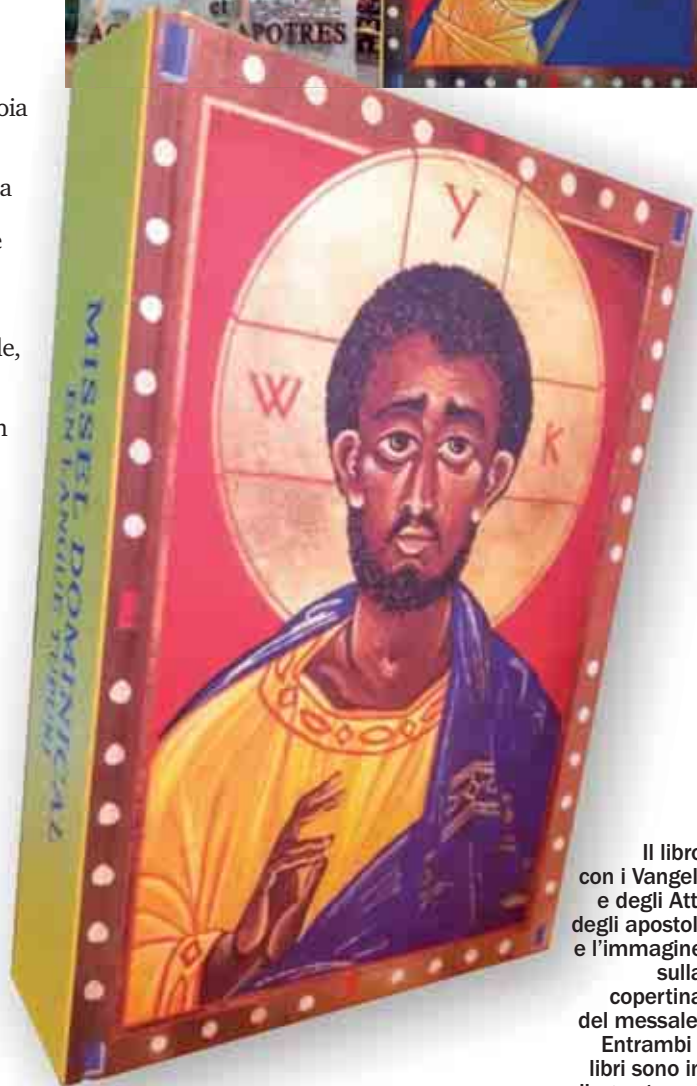
In realtà, le copie di questo messale per le domeniche e i giorni di festa, usato dai catechisti e dagli animatori della preghiera di tutte le comunità tupurì, erano finite nel corso del 2019. "Viste le continue richieste, noi fidei donum di Treviso, abbiamo deciso di occuparci della ristampa di mille esemplari, per non far mancare alle comunità questo prezioso strumento", racconta don Stefano Bressan, sacerdote fidei donum in Ciad, nella missione di Fianga e Serè, diocesi di Pala, fino a pochi mesi fa.

"Un'idea tira l'altra - prosegue don Stefano - e così, grazie al suggerimento e alla disponibilità dei padri Giorgio Cappelletti e Mario Frigerio, missionari del Pime che a Touloum, in Camerun, hanno dedicato tanti anni della loro vita alle traduzioni della Parola di Dio, abbiamo deciso di stampare anche un libro che raccogliesse i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli. Infatti, anche le precedenti edizioni della Bibbia e del Nuovo Testamento sono introvabili e si sta attendendo da alcuni anni l'uscita delle nuove traduzioni che però tardano ad arrivare".

Racconta il sacerdote: "Di

Curatore della nuova edizione don Stefano Bressan, fino a qualche mese fa missionario fidei donum in Ciad, nella diocesi di Pala

questo lavoro mi sono occupato, con immensa gioia e soddisfazione, durante i quattro mesi trascorsi a Santa Maria in Colle, prima di immergermi nella vita delle comunità di Quinto e Santa Cristina". I due testi sono usciti all'inizio di ottobre dalle Grafiche Di.Pro. di Roncade, che "ringrazio per la bella collaborazione - afferma don Stefano -, e ora sono in viaggio via nave per Douala. La stampa dei mille messali e dei cinquecento Vangeli-Atti è costata 8.600 euro. La spedizione fino a Douala è costata 1.100 euro. Queste spese sono state coperte grazie alle offerte di persone e gruppi, raccolte da me e dal Centro missionario. E' un dono della Chiesa di Treviso alla Chiesa tupurì, che si trova in Ciad e in Camerun. Un sincero grazie a tutti quelli che ci hanno aiutato! Resta da coprire l'ultimo tratto di strada, da Douala fino a Fianga, ma la provvidenza non ci farà certo mancare il gesto di qualche mano generosa!".



Il libro con i Vangeli e gli Atti degli apostoli e l'immagine sulla copertina del messale. Entrambi i libri sono in lingua tupurì

S. MARIA SUL SILE

La luce fatta passare da Luciano Bottan

I martiri del primo secolo morivano dicendo in tutta franchezza: "Sono cristiano". Vent'anni fa le ultime parole di Luciano Bottan sulla terra dell'Africa sono state: "Sono un laico missionario". Alla fine della propria esistenza terrena chi sente di aver lasciato tutto, preso la sua croce e seguito Gesù, riconosce la sua identità in maniera chiara e felice.

Qualcuno ha detto che i santi sono coloro che lasciano passare la Luce. A S. Maria del Sile, parrocchia originaria di Luciano, abbiamo voluto prenderci del tempo e abbiamo pensato ad alcuni momenti per lasciarci interpellare da quella luce che lui ha fatto passare. Nel primo momento abbiamo vissuto il tempo dell'accoglienza, rendendo presente Luciano con la musica di Erica Boschiero, che ci ha regalato una serata immersa nelle sue canzoni.

Abbiamo voluto iniziare ricordando il momento preciso della morte di Luciano. Ci siamo soffermati sui sentimenti provati di fronte alla notizia della morte di un figlio, di un fratello, di un amico. Sconcerto, smarrimento, insensatezza. La lettura successiva dell'agenda rossa di Luciano, però, aveva aperto uno spiraglio inatteso. Una relazione con il Signore manifestava la felicità di essere amato. Era la luce che traspariva dalla sua vita e aveva cominciato a lasciare una traccia. Erica Boschiero, cantautrice affermata, proprio seguendo quella traccia aveva composto la prima canzone della sua carriera: "La preghiera di Luciano", ormai diventata repertorio della nostra diocesi. Se cade sulla terra buona il seme dà frutto, ma per dare frutto il seme deve aprirsi trasformarsi deve morire e la terra sulla quale il seme di Luciano è morto è l'Africa.

Abbiamo così voluto vivere il tempo dell'incontro con l'Africa ascoltando la testimonianza di due missionari: Padre Filippo Ivardi comboniano direttore di Nigrizia e missionario per 12 anni in Ciad e padre Osorio originario del Mozambico attualmente in servizio in Vaticano. Due voci diverse, due approcci diversi all'Africa. Padre Filippo ha spiegato il valore della condivisione, del "perdere tempo per l'altro". L'esserci per la cultura africana equivale a dare importanza all'altro, riconoscerlo nella sua persona e lo si può fare solo cominciando a cambiare noi stessi, fare silenzio e ascoltare, fiduciosi che dove non arriveremo noi arriverà qualcun altro. Padre Osorio, da africano, ha spiegato la grande differenza con la nostra cultura, differenza di cui molte volte la missione di noi europei non ha tenuto conto. Ha aggiunto, però, che affrontate più profondamente, queste differenze possono diventare forti legami spirituali; tanto che, se possiamo dire Padre Nostro, allora la verità è che siamo "fratelli tutti", e tutti missionari.

Il 20 ottobre, giorno dell'anniversario di Luciano, il vescovo Michele Tomasi ha celebrato la memoria del dono di Gesù nel campo dietro la chiesa. Era il giorno di S. Bertilla Boscardin. Il vescovo Michele commentando il vangelo del giorno, quello del "buon samaritano", ha evidenziato come la stessa liturgia avesse fatto un regalo alla festa e la nostra risposta non poteva essere altro che vivere e mettere semplicemente in pratica quel insegnamento. (Parrocchia di S. Maria sul Sile)

INIZIATIVA. Promotori i comboniani. Ne ha parlato a Treviso Filippo Ivardi (Nigrizia)

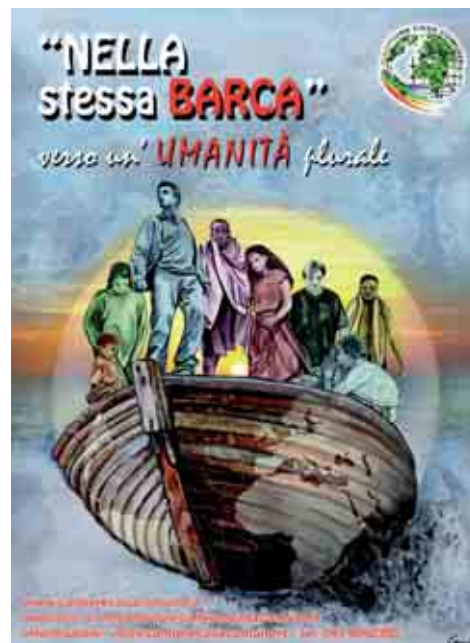
"Cantiere" per la Casa comune

Nello scorso mese di ottobre l'intera famiglia comboniana, composta da religiose e religiosi, secolari, laiche e laici, ha lanciato l'iniziativa "Il Cantiere Casa comune" che ha l'obiettivo di trasformare la società e di stimolare la Chiesa, affrontando con la riflessione e l'azione concreta i temi delle migrazioni, dell'economia solidale, dell'ecologia integrale, dei diritti umani, degli armamenti e della pace, della spiritualità ecumenica e interreligiosa, nello spirito dell'enciclica *Laudato Si'* e dell'esortazione apostolica *Querida Amazonia* di papa Francesco. Facendo appello ad associazioni, gruppi, organizzazioni locali e nazionali, a tutte le persone che condividono lo spirito del Cantiere, l'iniziativa vuole favorire lo scambio di idee, pratiche, mezzi, risorse, itinerari di formazione delle coscienze e promuovere sul territorio italiano incontri, eventi, laboratori, manifestazioni, proposte varie per arrivare poi a individuare e scegliere degli impegni comuni per il cambiamento. Il Cantiere sarà pluriennale, ma il tema scelto per il primo biennio 2021-2022 è quello delle migrazioni e dei rifugiati con

il titolo guida "Nella stessa barca. Verso un'umanità plurale". La scelta di questo tema parte dalla convinzione che noi tutti, persone umane, siamo sulla Terra nella stessa barca e che insieme siamo chiamati a remare nella stessa direzione verso un'umanità plurale, mettendo al bando egoismi, razzismi, sovranismi e pregiudizi che considerano gli altri come minacce, scarti, oppure soltanto braccia per il lavoro e per l'economia locale.

Questi primi mesi, fino a dicembre, sono dedicati al lancio dell'iniziativa, al confronto e alla messa a fuoco di proposte in ogni territorio.

Nei primi mesi del 2021 si chiede a quanti aderiscono di realizzare specifiche iniziative locali per confluire il 28-30 maggio 2021 in un appuntamento nazionale a Verona da cui uscirà un documento comune che darà indicazioni concrete e tratterà il percorso dei mesi a venire. Infine da giugno 2021 a settembre 2022 le realtà coinvolte sono chiamate a dare continuità al Cantiere portando avanti le proposte concrete, anche legislative, seguirne l'effettiva realizzazione ed elaborare il tema per il biennio successivo.



Il Manifesto del Cantiere sottolinea che "si tratta di promuovere un nuovo patto sociale che prevede l'inclusione degli impoveriti (veri soggetti del cambiamento), la salvaguardia della terra e dei beni comuni (destinati, nel progetto iniziale di Dio, al *buen vivir* di tutti gli esseri della Terra), l'accoglienza e l'interazione con rifugiati e mi-

granti, l'adozione di nuovi stili di vita (sobri e rispettosi dell'ecosistema), la promozione dei valori di giustizia, pace e fratellanza universale".

La proposta è rivolta a tutti coloro che condividono lo spirito dell'iniziativa e per conoscerla meglio la rivista mensile dei comboniani "Nigrizia" ha dedicato un inserto speciale nello scorso numero di ottobre scaricabile dal sito www.nigrizia.it oppure www.cantierecasacomune.it.

E' proprio il direttore di Nigrizia, Filippo Ivardi, (interventato lo scorso 4 ottobre nelle iniziative proposte dalla parrocchia di Santa Maria sul Sile a Treviso in occasione dei 20 anni dalla morte di Luciano Bottan) che, raccontando come ha incontrato Dio in Africa, ha anche presentato l'iniziativa del Cantiere Casa comune.

Padre Filo, come ama farsi chiamare lui, ha sottolineato in questa occasione come la sua esperienza in Ciad per circa 10 anni in territori diversi e spesso a prevalenza musulmana, gli abbia permesso di incontrare Dio nella condivisione di vite, esperienze, fede, sofferenze di molte persone incontrate nella semplicità e nel suo sforzo e impegno di "stare". Questa condivisione è la stessa condizione che ci chiama ad essere parte della "Casa Comune" in cui viviamo e che ci sollecita a muovere passi di cambiamento. Il momento storico che viviamo però richiede necessariamente scelte e passi comuni ed è per questo che l'iniziativa del "Cantiere Casa Comune" vuole mettere in campo proprio un movimento collettivo.

Per informazioni: info@cantierecasacomune.it - tel. 045 8092390 - www.cantierecasacomune.it.



AFRICA. Arginare il Sahara e restituire fertilità ai Paesi dell'area: un progetto può cambiare il futuro del continente

Un "muro verde" coast to coast

Ogni muro viene solitamente eretto per dividere, sia in entrata che in uscita. La storia dell'uomo è fatta di barriere. Ma ce n'è una di particolare - della quale poco si parla - che è stata pensata per infondere speranza al futuro di milioni di giovani, ristabilendo un equilibrio economico, culturale e ambientale dinanzi ai cambiamenti climatici e alle pressioni migratorie. Un vero e proprio "muro" vivente per l'Africa. Per le dimensioni dovrebbe essere la più grande e innovativa struttura vivente del pianeta, tre volte la dimensione della grande barriera corallina. Il faraonico progetto, promoss-

so dall'Unione africana nel 2007 per contenere l'avanzata del deserto che da anni funesta il Sahel, seppure tra mille difficoltà operative, ha il merito di aver anticipato quanto l'ultimo decennio ha esasperato, ovvero le questioni climatiche e migratorie. Della prevista creazione di una striscia boschiva lunga 7.600 chilometri e profonda dai 15 ai 20, dalle coste atlantiche del Senegal a quelle dell'Oceano Indiano di Gibuti, al momento è stato realizzato appena il 15%. Gli alberi, per lo più acacie senegalesi e palme da dattero, dovrebbero servire a fermare il vento. Il progetto parte da lontano: già nel 1952 l'am-

bientalista inglese Richard St. Barbe Baker ipotizzò di creare una barriera vegetale tra il Sahara e il resto del continente africano.

Il progetto

Inizialmente doveva essere solo una linea di alberi, estesa da est a ovest, per provare a contrastare l'espansione del Sahara a sud. Tuttavia il progetto, finanziato dall'Unione Africana, si è rapidamente evoluto in una grande serie di diversi interventi ambientali. Strumenti ecologici e tecnologici di ogni tipo, differenziati in base alle specifiche esigenze biogeografiche di ogni singola area.

Sono 20 i Paesi interessati al progetto. Attualmente 11 sono i Paesi che si sono dimostrati più attivi nella sua attuazione: Burkina Faso, Ciad, Gibuti, Eritrea, Etiopia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal e Sudan. Tra questi, Nigeria, Senegal, ed Etiopia hanno finora registrato i recuperi più significativi nella regione del Sahel. Una volta completata, la Grande muraglia verde (Ggw) sarà la più grande struttura vivente del pianeta. Entro il 2030, l'ambizione dell'iniziativa è ripristinare 100 milioni di ettari di terreno attualmente degradato; eliminare 250 milioni di tonnellate di carbonio e creare 10 milioni di posti di lavoro verdi.

coordinatore del progetto (vedi intervista nel box). L'attuazione del Ggw è il simbolo di una speranza di successo nella lotta ai cambiamenti climatici e di come l'intervento umano, declinato in maniera diversa, possa frenare o quanto meno rallentare la desertificazione. Le crescenti migrazioni hanno cambiato completamente la visione del Ggw e oltre a far crescere gli alberi particolare attenzione viene data all'occupazione, alla sicurezza sociale e alla sicurezza delle risorse naturali. La desertificazione più pressante è infatti oggi quella umana.

Primi risultati

Combattendo la desertificazione nell'area, le regioni hanno iniziato a vedere un aumento delle piogge e spazi agricoli più resilienti e fertili. Ma l'impatto ecologico non è l'unico obiettivo di questo progetto. La Ggw punta anche a responsabilizzare e sviluppare le comunità circostanti, come ci ha raccontato il Commissario dell'Unione africana Elvis Paul Tangem,

Enrico Vendrame

IL COORDINATORE DEL PROGETTO

Già si intravedono benefici, creati finora 350mila posti di lavoro

Abbiamo raggiunto ad Addis Abeba (Etiopia) il Commissario dell'Unione africana Elvis Paul Tangem, coordinatore del progetto.

A che punto è il "cantiere" del Ggw?

Le attività fin qui realizzate hanno creato molte opportunità di lavoro per le popolazioni rurali e hanno contribuito a ridurre la povertà attraverso attività generatrici di reddito, raggiungendo circa 11 milioni di beneficiari. Inoltre, sono stati creati oltre 350mila posti di lavoro nell'attuazione di attività di ripristino del terreno e nella produzione e vendita di prodotti forestali diversi dal legname. L'iniziativa è in fase di estensione alla regione dell'Africa meridionale (16 Paesi). Oggi le terre aride coprono più del 60% della superficie che si estende per oltre un miliardo di ettari, meno i deserti del Sahara, del Kalahari e del Namibia.

Quali sono le effettive possibilità di successo?

L'iniziativa Ggw ha già avuto molto interesse e i fattori di successo sono molti e diversi: l'impegno politico ai massimi livelli nazionale e continentale; affrontare le sfide più urgenti sia dalle migrazioni al degrado del suolo, dall'insicurezza alimentare alla desertificazione; coinvolgimento delle comunità di base come attori chiave nell'attuazione del Ggw. Un altro fattore di successo è il fatto che l'iniziativa sta consentendo il raggiungimento di importanti programmi di sviluppo globali. **Si può già vedere qualche effetto positivo**

della piantumazione di alberi, laddove è stata realizzata?

Si sono già visti molti effetti positivi. Tuttavia, l'iniziativa è un mosaico di progetti di ripristino e gestione sostenibile del territorio e la coltivazione di alberi è una parte importante dell'attuazione del programma. Il Niger, per esempio, ha potuto in 10 anni ripristinare 5 milioni di ettari di terreno e piantato circa 200 milioni di alberi, con un raccolto aggiuntivo di 500mila tonnellate di cereali all'anno. Una quota sufficiente per sfamare 2,5 milioni di persone a costi molto bassi.

Questo progetto rientra a pieno titolo nell'Agenda 2030. L'Europa, la Cina e altri Paesi stanno aiutando a realizzare la Grande Muraglia Verde o sono preoccupati solo delle crescenti migrazioni dal Sahel?

L'iniziativa è un programma che si identifica con diverse strategie globali di sviluppo e ambientali tra cui l'Agenda 2030 dell'Ue, le Convenzioni per combattere la desertificazione, sulla biodiversità sui cambiamenti climatici e, naturalmente, gli obiettivi di sviluppo sostenibile in particolare l'obiettivo 15 dell'Agenda 2030. L'Ue è uno dei principali sostenitori dell'iniziativa dalla fase di avvio, mentre, fino ad ora, dalla Cina non è ancora arrivato alcun sostegno concreto. Come sapete, molti dei giovani che intraprendono migrazioni precarie provengono da comunità che sono colpite dal degrado del suolo, desertificazione che porta alla fame, alla malnutrizione, alla povertà e alla mancanza di posti di lavoro e ad attività generatrici di reddito. Queste condizioni portano a una maggiore competizione per risorse scarse come l'acqua, la terra coltivabile, i pascoli. Questi fattori sono i motivi principali per cui i giovani sono costretti a scegliere di restare nelle loro comunità senza far nulla o morire tentando di attraversare deserti e mari profondi.

La questione di fondo

L'attenzione sugli effetti del disboscamento in aree tendenzialmente aride non nasce tuttavia oggi, con l'aumento globale delle temperature, ma ha una storia più lunga, iniziata durante il colonialismo del 19° secolo. Ad accorgersi del crescente degrado delle aree desertiche furono in particolare gli esperti inglesi e francesi impegnati sul campo in Nord Africa. Nel 1927, Louis Lavau- den, zoologo e forestale francese, coniò per primo il termine desertificazione per descrivere l'avanzamento della sabbia sugli ecosistemi più fragili. A quei primi scienziati ed esploratori divenne piuttosto chiaro fin da subito che doveva esserci una responsabilità dell'uomo.

Varianti in corso d'opera

L'idea iniziale di Baker di realizzare una barriera fatta di essenze arboree ben presto viene riformulata, perché non è semplice far crescere alberi nel deserto, optando per l'attuazione di tanti piccoli progetti agricoli. Gli obiettivi restano gli stessi, ma vengono perseguiti sostenendo l'agricoltura e, di conseguenza, lottando contro la povertà e l'insicurezza alimentare delle popolazioni. In alcune regioni, poi, i frequenti scontri armati impediscono di avviare qualsiasi politica di sostegno delle popolazioni locali, arrivando a luglio 2020 a recuperare so-

AFRICA Notizie flash

Etiopia sull'orlo della guerra civile

● "Esortiamo le parti a risolvere le loro divergenze amichevolmente, in uno spirito di rispetto, comprensione e fiducia" chiedono i Vescovi cattolici dell'Etiopia in una dichiarazione sulle tensioni che attraversano il Paese. Il 4 novembre il Governo etiope ha dichiarato lo stato di emergenza nello Stato del Tigray, ordinando un'offensiva militare, dopo che una base militare è stata catturata da forze fedeli al governo regionale del Tigray. I vescovi, secondo quanto riporta l'agenzia Fides, auspicano e pregano "perché le persone vivano nel rispetto, nella concertazione e nel dialogo e lavorino insieme per la prosperità del loro Paese". La Chiesa cattolica etiope condanna fermamente lo sfollamento in corso e l'uccisione di persone innocenti in varie parti del Paese: "L'orribile massacro dei nostri fratelli e sorelle innocenti ha lasciato la nostra Chiesa profondamente rattristata". I Vescovi concludono esortando "tutti i cattolici in Etiopia e nel mondo a guardare più da vicino la situazione nel nostro Paese e a pregare per la pace e la riconciliazione".

Costa d'Avorio: elezioni e scontri

● La Commissione elettorale indipendente della Costa d'Avorio ha annunciato il 3 novembre la vittoria del Presidente uscente, Alassane Ouattara, con il 94% dei voti nelle elezioni del 31 ottobre. L'affluenza si attesta al 53,9%, gli oppositori contestano i risultati e hanno annunciato la creazione di un "Consiglio nazionale di transizione". In effetti il voto è stato segnato in alcune zone da violente proteste. In particolare nelle città di Yamoussoukro (capitale politica) e Abidjan, nei comuni di Cocody nel distretto di Blockhaus, anche a Bingerville e Anyama, dove i seggi elettorali sono stati saccheggianti. Ci sono perdite di vite umane e ingenti danni materiali. Migliaia le persone in fuga nei Paesi limitrofi per timore delle violenze post elettorali. A lanciare l'allarme è l'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati, preoccupata per "le tensioni elettorali e l'instabilità in Costa d'Avorio". Il 2 novembre, oltre 3.200 rifugiati ivoiriani risultavano essere arrivati in Liberia, Ghana e Togo. Di questi, la maggior parte è costituita da donne e bambini provenienti dalle regioni occidentali e sudoccidentali della Costa d'Avorio. Tra i nuovi arrivati si registrano ex rifugiati ivoiriani che avevano fatto da poco ritorno nel proprio Paese e che sono stati costretti a fuggire nuovamente. Molti riferiscono di temere di restare coinvolti negli episodi di violenza in aumento. L'Unhcr sta lavorando con le autorità dei tre Paesi per registrare i nuovi arrivati e fornire loro cibo.



CILE

Il popolo si esprime per una nuova Carta costituzionale

L'ERA DI PINOCHET VA DAVVERO IN SOFFITTA



Il popolo cileno ha mandato in soffitta la Costituzione del 1980, ultima ingombrante eredità del regime di Pinochet, con una partecipazione molto alta al plebiscito di domenica 25 ottobre, in cui si chiedeva ai cittadini se erano d'accordo di dare vita a una nuova Costituzione, in seguito alle proteste popolari che avevano avuto inizio un anno fa.

La giornata si è svolta pacificamente ed è stata caratterizzata da file ordinate ai seggi. Con una percentuale di votanti attorno al 60% (alta per le abitudini cilene) il Sì alla Costituente ha avuto circa il 78%. I cileni hanno espresso anche una preferenza netta sulla modalità attraverso cui scrivere la nuova Costituzione. A farlo sarà un'assemblea costituente appositamente eletta a suffragio universale il prossimo 11 aprile, secondo l'indicazione del 79%. Largamente minoritaria, dunque, l'altra ipotesi: quella di scrivere la nuova Carta attraverso un'assemblea mista composta per la metà da parlamentari e per un'altra metà da membri eletti.

“È stato realmente un giorno storico per il Cile”, spiega il professor Luis Horacio Franco Gaviria, docente in Filosofia morale e politica all'Università del Cile, che aggiunge: “La scelta dell'Assemblea costituente era appoggiata soprattutto dalle forze di sinistra, dai socialisti e dal Frente amplio, mentre il

centrodestra del presidente Piñera avrebbe preferito la formula mista”. Il risultato, in ogni caso, con ogni evidenza, mostra una forte volontà della cittadinanza di carattere trasversale. Quella attuale, secondo il docente “è una Costituzione da superare, che protegge la parte istituzionale e i poteri forti in modo fortissimo, rispetto ai comuni cittadini. Basti pensare che i poteri del Presidente della Repubblica sono grandissimi, in pratica i più forti di tutto il continente”. La nuova Carta, dovrà dunque, dare più spazio alle diversità del Paese, ai diritti di tutti e soprattutto dei più deboli e meno garantiti, prosegue il prof. Franco Gaviria, autore del libro, da poco uscito, “Libertad política, multiculturalidad y derechos humanos” (Libertà politica, multiculturalità e diritti u-

mani): “Da un lato questa è una grande occasione per dare dignità ai popoli indigeni, pensiamo alle rivendicazioni dei mapuche. Per esempio, in Colombia, il mio Paese d'origine, le popolazioni indigene hanno dei diritti in Costituzione e dei seggi riservati in Parlamento. Qui non avviene. E quella cilena è una Costituzione che non dà diritti agli stranieri, ai migranti”. Certo, ci vorrà tempo. La Costituente avrà almeno nove mesi di tempo per lavorare e la nuova Costituzione non vedrà la luce prima del 2022. “Per questo non sarà facile rispondere subito alle attese di chi chiede un maggiore accesso alla sanità, all'istruzione, una maggiore equità sociale”. Insomma, le proteste sociali potrebbero continuare, anche se, conclude il docente, “non vedo una relazione diretta tra il dibattito

politico in corso e le violenze durante le manifestazioni, portate avanti da gruppi anti-sistema”.

Intanto, proprio in relazione alle dichiarazioni del docente, spunta un'importante novità, approvata dalla Commissione per la Costituzione del Senato (ma ora servirà il Sì dell'aula e della Camera dei deputati): per la prima volta i popoli indigeni del Cile avranno una voce in capitolo strutturale e specifica sul futuro del proprio Paese, con l'assegnazione di 23 seggi riservati ai popoli nativi nell'ambito della Costituente chiamata a redigere la nuova Carta. 14 di questi seggi saranno assegnati al popolo mapuche. I seggi riservati ai popoli indigeni, secondo la proposta approvata dal Senato, si aggiungerebbero ai 155 da votare a suffragio universale. (Bruno Desidera)

AMERICA LATINA Notizie flash

Tempesta Eta devasta Centroamerica

● La tempesta tropicale Eta ha lasciato una scia di distruzione e morte in tutta l'America Centrale. La situazione è drammatica in Guatemala, dove una frana nel villaggio di Quejá, nel dipartimento di Alta Verapaz (nord del Paese) giovedì ha provocato la morte di almeno 50 persone, appartenenti a una comunità indigena, le cui case sono state travolte dalla terra. In tutto il nord del Paese, nei dipartimenti di Izabal, Alta Verapaz, Zacapa, Petén e Huehuetenango si sono registrate inondazioni ed evacuazioni di migliaia di persone. Ma il passaggio dell'uragano ha messo in ginocchio (con circa 150 di morti e decine di migliaia di persone coinvolte, in totale), anche Panama, Costa Rica, Nicaragua, Honduras, Belize e lo Stato messicano del Tabasco.

Lima: i volti dei morti per Covid

● Una messa indimenticabile per molti peruviani, quella celebrata all'aperto nella notte tra domenica 1° novembre e lunedì 2 novembre a Lima, capitale del Perù, nella piazza Maggiore. Sulla facciata della cattedrale sono state proiettate, in un clima di preghiera e di forte impatto emotivo, oltre diecimila foto di peruviani morti a causa del Covid-19, con un sottofondo musicale di “pututos”, strumenti a fiato andini. A loro infatti (il Perù è in pratica il Paese al mondo con il maggior numero di morti in rapporto agli abitanti) è stata dedicata la celebrazione, presieduta dall'arcivescovo e primate del Perù, mons. Carlos Castillo Mattasoglio. L'arcivescovo ha sottolineato che il Paese richiede due esperienze fondamentali: solidarizzare con la sofferenza e saper vivere la sofferenza con speranza: “È quello che abbiamo imparato tra di noi in questi mesi. Non è stato facile, è stato un apprendimento straordinario”.



Piano pastorale per l'Amazzonia

● “Attraverso momenti di preghiera, interventi, risorse multimediali e lavoro in piccoli gruppi, abbiamo intessuto sinodalmente alcune delle priorità e degli impegni più urgenti del Sinodo, avviando così un processo che ci conduce verso un piano pastorale complessivo”. Lo si legge nel comunicato diffuso a conclusione della prima Assemblea della Conferenza ecclesiale amazzonica (Ceama), che si è riunita il 26 e il 27 ottobre in modo virtuale, con la partecipazione di circa 250 persone, compresi numerosi laici.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Don Graziano Mason da Quito: il Covid a fianco dei poveri

Con questo coronavirus, anche la situazione della Fondazione Maquita non è semplice. Non è facile per noi muoverci per accompagnare le più di quattrocento organizzazioni che stiamo servendo con tutto l'impegno delle équipes di tecnici. Facciamo quello che possiamo. Ci mettiamo animo e invitiamo sempre a una concreta solidarietà con le famiglie più in necessità. Veramente questo scambio di aiuto tra poveri è un vero esempio di mutua generosità. Abbiamo pure continuato a celebrare l'eucaristia con le comunità contadine, celebrando la vita e pregando Dio per la salute e la speranza nella Resurrezione per tanti fratelli e sorelle che già non sono più con noi. E così, anche in questa situazione, ci scopriamo ancor più animati per la tanta forza che ci regala Dio e la nostra gente, gente semplice, povera, però con animo grande e una solidarietà che davvero assomiglia alla vedova del Vangelo. (don Graziano Mason, Quito - Ecuador)

“Un mondo diverso è possibile”, è quanto sostiene anche don Graziano che ricorda come anni fa, agli albori della sua esperienza in Ecuador, incontrò una donna che portava un sacco di cacao da vendere in paese; delusa dal prezzo che le veniva offerto cercava di chiedere di più; il commerciante inveiva contro la povera contadina: “Il suo cacao può anche darlo ai cani!”; e alla povera donna non rimase altro che accettare quei pochi soldi. Da allora don Graziano si è prodigato per dare “buone notizie per i poveri”. La fondazione Maquita, da lui voluta

e sostenuta, ha cercato di favorire l'incontro diretto fra produttori poveri e consumatori poveri della sierra indigena superando le varie forme di intermediazione. Maquita compra il cacao prodotto dai contadini poveri, a prezzo pieno. Poi fornisce assistenza e formazione agricola, legale e amministrativa ai produttori. Maquita non ha fini di lucro e riesce ad esportare cacao in molte parti del mondo.

Maquita si fonda su alcuni principi e valori di ispirazione cristiana che nascono dal vissuto di una fede e spiritualità che fanno proprio lo stile di vita di Gesù, di impegno solidale con la giustizia e la liberazione di ogni persona umana dalle diverse forme di impoverimento ed esclusione. Questo comporta l'impegno del credente sul piano socio-politico-economico, un impegno che nel caso di Maquita, coinvolge giovani e famiglie. La famiglia è considerata il pilastro fondamentale dell'organizzazione comunitaria e nella famiglia vi è un ruolo importante, decisionale e organizzativo, della donna, ma anche la formazione e la partecipazione attiva dei giovani alla costruzione di una società più giusta e più umana, in cui trasparenza, onestà, solidarietà, attenzione agli ultimi e alle diverse culture, attenzione ad una ecologia integrale e rispetto dell'ambiente, della madre natura, sono capisaldi importanti. Maquita non è solo produzione, trasformazione, commercio e consumo responsabile di prodotti della terra, non è solo “turismo solidale”, ma è una vera scuola di formazione ad un mondo diverso, alternativo, equo e solidale. Sono decenni che don Graziano ha avviato la fondazione Maquita attualmente attiva in tutto l'Ecuador, ma forse oggi l'esperienza di una chiesa a servizio di un mondo diverso, di una economia alternativa, di una società di uguali e solidale è un segno profetico di grande attualità. (don Gianfranco Pegoraro)

Cuba: è morto a 100 anni il missionario don Bruno Roccaro, salesiano originario di Scorzè

Ampia eco e grande cordoglio ha suscitato a Cuba la morte, avvenuta il 3 novembre, di padre Bruno Roccaro, missionario salesiano originario di Scorzè che aveva compiuto 100 anni lo scorso 23 luglio e viveva nell'isola caraibica da 50 anni. Come ricorda l'agenzia Ans citando le parole dei confratelli, padre Roccaro può essere considerato “la storia viva della Chiesa cubana, italiano per nascita, cubano per vocazione”.

In una lettera diretta a padre Wilgen Canio, delegato dei Salesiani a Cuba, mons. Emilio Aranguren Echeverría, vescovo di Holguín e presidente della Conferenza dei vescovi cattolici cubani (Cocc), ricorda che il religioso è stato un “infaticabile missionario” e mette in evidenza il suo ruolo centrale nello sviluppo della Chiesa cubana negli ultimi decenni. Prosegue il presidente dei vescovi: “Diverse generazioni di sacerdoti ringraziano Dio per averlo avuto come formatore nel Seminario San Carlos y San Ambrosio, costruito con la sua semplicità, austerità e la sua profonda pietà. Fedele discepolo di San Giovanni Bosco, nella sua opera educativa e nel suo spirito missionario, ha mostrato autenticamente il carisma del suo fondatore”.

Nato a Scorzè, in provincia di Venezia e in diocesi di Treviso, il 23 luglio 1920, Bruno Roccaro era l'ultimo dei 17 figli di Maria Bertolin e Pietro Francesco Roccaro. Crebbe in una famiglia di origine contadina e di vita semplice, dove respirò un “clima di fede”. Anche il fratello Luigi fu salesiano missionario in Cile e ben 11 nipoti di don Bruno hanno abbracciato la vita religiosa. Accolto come al-



lievo a Mogliano Veneto nella scuola salesiana, alla quale si recava ogni giorno in bicicletta, nel 1937 entrò nel noviziato di Este. L'anno successivo emise i primi voti come salesiano e fu ordinato sacerdote il 3 luglio 1949, a Monteortone.

Al compimento dei 50 anni, il rettore maggiore don Luigi Ricceri gli chiese di andare a Cuba, per collaborare alla formazione dei sacerdoti. Qui per 22 anni è stato delegato per i salesiani, tenendo relazioni con molte autorità ecclesiastiche, civili e con i religiosi. È ricordato anche per il suo contributo alla Riflessione ecclesiale cubana (Rec) che ha aperto la strada all'Incontro ecclesiale nazionale cubano del 1986.

Nell'omelia per le esequie il vescovo di Santa Clara, mons. González Amador Marcelo Arturo, ha detto che don Roccaro lascia alla Chiesa di Cuba il messaggio di intraprendere sempre, con l'aiuto dello Spirito Santo, cammini nuovi per il Vangelo. Don Roccaro è stato ricordato anche a Scorzè con una messa di suffragio celebrata venerdì 6 novembre dal parroco, don Massimo Gallina. (B.D.)